

Milano, 06/02/2013

Intervento del Presidente Napolitano in occasione della visita alla casa circondariale di San Vittore

Signor Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria,
Signori Direttori della Casa circondariale di San Vittore e delle Case di reclusione di Opera e Bollate,
Autorità,
Ospiti dell' Istituto,

ringrazio il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, il Direttore della Casa Circondariale, la signora Ponge e il signor Fusano che mi hanno rivolto il loro saluto. Vi ringrazio per le parole con le quali mi avete accolto e per quanto avete voluto illustrarmi, ognuno per la sua parte, della quotidiana pesante realtà carceraria. Ma prima di entrare nel merito di alcuni aspetti della situazione a San Vittore e in generale, desidero fare una breve premessa. Ho più volte, e anche molto di recente, colto ogni occasione per denunciare l'insostenibilità della condizione delle carceri e di coloro che vi sono rinchiusi. E naturalmente avrei auspicato che i miei appelli fossero raccolti in misura maggiore di quanto non sia accaduto, ma vi posso assicurare che questo è accaduto per vari appelli del Presidente della Repubblica riguardanti anche altre questioni. Ho pensato tuttavia di dovere - raccogliendo l'invito rivoltomi a visitare San Vittore e, in particolare la sollecitazione che mi è venuta dal Consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura, dottoressa Di Rosa - levare nuovamente la mia voce dopo che sul tema è intervenuta ancora la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo con una condanna, mortificante come l'ho definita, per l'Italia.

Il Ministro della Giustizia, prof.ssa Paola Severino, ha fatto cosa giusta recandosi di persona a Strasburgo, per dar prova della nostra attenzione a quella pur dura decisione della Corte Europea, e prendendo la parola, all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa lo scorso 24 gennaio. E lì ha anche presentato una sintesi delle iniziative da lei assunte in sede di governo e portate avanti con il conforto del Parlamento. Iniziative che meriterebbero di essere da qualsiasi parte politica valutate nel merito con serenità, senza pregiudiziali liquidatorie.

Il Presidente Tamburrino ha analizzato attentamente in un suo scritto la sentenza della CEDU, considerando dovere "indefettibile e indifferibile", da parte nostra, darvi esecuzione. È in giuoco, come egli ha giustamente rilevato, "una delle condizioni essenziali dello Stato di diritto". Sono in giuoco - debbo dire nella mia responsabilità di Presidente della Repubblica - il prestigio e l'onore dell'Italia.

E quindi questa questione, e l'impegno inderogabile che ne discende, debbono essere ben presenti a tutte le forze politiche e ai cittadini-elettori anche nel momento in cui il nostro popolo è chiamato ad eleggere un nuovo Parlamento.

Sia chiaro : sulle strade da scegliere, sugli indirizzi da perseguire in materia di legislazione penale e di politica penitenziaria e anche sulle risorse da impiegare (non solo da tagliare), esistono posizioni diverse tra uno schieramento e l'altro, tra un partito e l'altro. E io oggi non intendo dire nulla che possa anche solo apparire un'interferenza nel dibattito in corso, destinato poi a riaprirsi nelle nuove assemblee parlamentari. Il confronto non potrà non tenere conto di tutti i punti di vista e le proposte, comprese quelle contenute nella relazione presentata nello scorso novembre dalla speciale Commissione istituita dal CSM sui problemi della magistratura di sorveglianza.

Ma di certo nessuna parte vorrà, anche in questo momento, negare la gravità dell'attuale realtà carceraria nel nostro paese. Ed è già da considerarsi importante, per le decisioni da prendere liberamente nel futuro questo comune riconoscimento obbiettivo della gravità e urgenza estrema della questione carceraria.

La violazione che ci si addebita dell'articolo 3 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo è imperniata sul parametro dello "spazio vitale del detenuto" che non è oggi garantito nella nostra situazione penitenziaria. Si può aggiungere che il sovraffollamento degli istituti, le condizioni di vita degradanti che ne conseguono, i numerosi episodi di violenza e di autolesionismo - sintomo di una inaccettabile sofferenza esistenziale - le condotte di inquieta insofferenza o di triste indifferenza sempre più diffuse tra i reclusi, la mancata attuazione dunque delle regole penitenziarie europee confermano purtroppo la perdurante incapacità del nostro Stato a realizzare un sistema rispettoso del dettato dell'articolo 27 della Costituzione repubblicana sulla funzione rieducativa della pena e sul "senso di umanità" - espressione così bella introdotta in quell'articolo della Carta - cui debbono corrispondere i relativi trattamenti.

Conosco i dati relativi alle condizioni di sovraffollamento estreme riscontrabili qui a San Vittore. E conosco i dati complessivi sul piano nazionale. Tuttavia, senza indulgere ad alcun facile ottimismo, anche alla luce delle rilevazioni presentate in occasione della recente inaugurazione dell'anno giudiziario, sembra potersi registrare una certa inversione di tendenza conseguente alle misure adottate all'inizio del 2012, all'apertura di nuovi padiglioni, alla scelta di innovative misure gestionali. Naturalmente nonostante l'incremento di 3.065 posti carcere sul piano nazionale, il divario tra la capienza degli istituti e il numero dei detenuti resta intollerabilmente elevato. E egualmente, se sono da salutare i momenti positivi registratisi grazie alla sensibilità della società esterna e all'operosità dell'amministrazione, molti aspetti della condizione dei detenuti - uomini, e

ancora di più donne - rimangono assai critici. Ho in proposito ascoltato le parole di Francesco Fusano e Marie Helene Ponge, e vorrei esprimere loro tutta la mia umana vicinanza. Non c'è dubbio che San Vittore costituisca, come ha detto nel suo intervento il Presidente Tamburrino, una sintesi di complessi problemi e di quotidiano disagio. E ciò può esser detto senza nulla togliere al valore dei progetti in corso o previsti, per i quali mi congratulo con il Direttore della Casa Circondariale, dott.ssa Gloria Manzelli.

Questa visita è un'occasione importante per rivolgere il giusto riconoscimento anche al lavoro diuturno svolto dagli uomini e dalle donne della polizia penitenziaria, che esercitano i loro compiti di custodia nella complessa realtà inframuraria con sensibilità, abnegazione e professionalità e desidero associarmi all'omaggio che ha tributato il Presidente Tamburrino alla memoria dei due caduti i cui figli sono oggi qui con noi.

Analogo riconoscimento e apprezzamento va tributato a tutti quegli altri operatori, dai dirigenti degli istituti, agli assistenti sociali, agli educatori, agli psicologi, agli operatori dell'area sanitaria che approfondono il loro impegno nel progettare e assecondare il percorso di rieducazione.

Ne' possono essere trascurate le risorse e le disponibilità del volontariato e del terzo settore, particolarmente attivi in ambiente carcerario, il cui ruolo merita dunque di essere valorizzato.

L'apertura del carcere alla istruzione, al lavoro, ai rapporti quotidiani con la comunità esterna, sono un inizio di giustizia, un passo indispensabile per consentire al condannato di raggiungere una più alta coscienza di sé, di generare la spinta morale verso la "inclusione" nella realtà esterna: solo in tal modo, l'aspirazione al reinserimento può non essere una utopia e al reo viene offerta la opportunità del recupero sociale.

Occorre peraltro prendere coscienza che la responsabilità del trattamento e della risocializzazione non può essere affidata esclusivamente al personale dell'Amministrazione, ma deve estendersi e coinvolgere tutte le articolazioni sociali: dalla famiglia alla scuola, alle istituzioni religiose, alle associazioni di volontariato, al mondo del lavoro.

Al mondo imprenditoriale e alla cooperazione sociale - pur nell'attuale momento di crisi economica - va chiesto un adeguato supporto per i profili della formazione, dell'orientamento e dell'inserimento lavorativo.

Carissimi partecipanti a questa significativa cerimonia, a brevissima distanza dalla conclusione del mio mandato di Presidente, ho voluto essere tra voi con sentimenti di

sincera e meditata condivisione di problemi e di umane sofferenze di cui lo Stato repubblicano deve farsi carico con quella determinazione, coerenza e continuità che finora purtroppo non ha mostrato. Sofferenze di uomini e donne qui reclusi e, direi poi in modo particolarissimo, di donne che sono mamme e per di più sono anche straniere. Confido che la mia testimonianza e le mie parole di oggi possano essere raccolte da chi mi succederà nelle funzioni di Capo dello Stato e da tutte le istituzioni rappresentative, a cominciare dal Parlamento che sta per essere eletto.

Ancora un caloroso saluto ed augurio a voi tutti.

Milano, 6 febbraio 2013
Visita del Presidente della Repubblica
Intervento del Capo del DAP
Giovanni Tamburino

Signor Presidente nel darLe il benvenuto nel carcere storico di Milano voglio manifestare a nome mio e dell'intera Amministrazione penitenziaria il sentimento di commossa ammirazione che provo dinanzi al Suo gesto.

Credo non sia mai accaduto che un Presidente della Repubblica dopo un settennato tanto luminoso quanto faticoso abbia voluto far visita a un carcere. E certamente non è accaduto che abbia scelto un carcere difficile come San Vittore che nel panorama italiano è una sintesi di complessi problemi e di quotidiano disagio.

Ciò non significa che manchino qui momenti positivi. San Vittore è anzi ricco di iniziative, che spaziano dalle attività di lavoro all'impegno culturale, rese possibili dalla sensibilità della società esterna nelle sue diverse espressioni, religiose e civili, e dalla straordinaria dedizione degli operatori dell'Amministrazione, dalla Direzione alla Polizia penitenziaria. E voglio ricordare che sono presenti oggi i figli di due caduti della Polizia penitenziaria, il maresciallo Di Cataldo e il brigadiere Rucci, che negli anni tragici del terrorismo difesero le Istituzioni fino al sacrificio della vita.

Ma le molte lodevoli iniziative subiscono il peso, a tratti insostenibile, degli spazi vecchi e insufficienti e del carattere tipico di un grande carcere giudiziario, che vive sul filo della tensione in un turbinoso succedersi di momenti critici.

Ella, signor Presidente, ha voluto incontrare questa realtà difficile perché qui sono presenti uomini - per quanto colpevoli e per quanto rimproverabili, ma uomini. E Lei, Presidente di tutti e Rappresentante dell'unità di un popolo, è il Presidente anche in questo luogo ed anche degli uomini che qui sono reclusi.

Spesso questi uomini hanno avuto minori risorse, minore cultura, minore affetto di quanto hanno ricevuto coloro che li giudicano. Pur senza negare la responsabilità di chi ha infranto la legge, ed anzi richiamando tale responsabilità perché non possiamo dimenticare nemmeno per un istante il dolore delle vittime, sappiamo che il nostro compito è di operare

per il recupero e la rieducazione. E sappiamo che ciò è possibile soltanto se la pena non si chiude alla speranza.

Nell'aver voluto un incontro con la realtà del carcere Lei ci conferma il messaggio che ha ripetuto tante volte durante la Sua Presidenza: il messaggio secondo cui dobbiamo fare tutto ciò che sta nelle nostre forze per trasformare in senso umano il sistema penitenziario italiano.

E' per me motivo di orgoglio, che compensa ampiamente ogni fatica, poterLe dire, signor Presidente, che l'Amministrazione condivide questo messaggio e molto ha fatto e di più e meglio farà, pur nelle difficili condizioni date, per vincere la sfida di trasformare il carcere, non soltanto San Vittore, ma tutte le carceri italiane, secondo le prescrizioni che ci vengono dall'Europa e, ancor prima, dalla nostra Costituzione.

Lo dobbiamo a Lei, Signor Presidente, che di questo risultato si è fatto promotore con le Sue parole, la Sua continua attenzione e la Sua presenza qui oggi. E lo dobbiamo al Paese che da un carcere più umano trarrà maggiore sicurezza e la misura di civiltà che gli spetta.

San Vittore, 6 febbraio 2013



Ministero della Giustizia

*Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Provveditorato Regionale per la Lombardia
Direzione della Casa Circondariale Milano San Vittore*

Sig. Presidente,

a nome mio e di tutti gli operatori penitenziari, istituzionali e volontari, e della popolazione detenuta Le porgo il benvenuto e i più sentiti ringraziamenti per questa visita dedicata al nostro istituto

E' nota l'attenzione e la sensibilità che negli anni del Suo mandato ha sempre dedicato al problema del sovraffollamento degli istituti penitenziari del Paese, esortando gli organi competenti ad un serio e sereno confronto per l'individuazione di soluzioni che possano rendere migliori le condizioni di vita dei ristretti.

Anche questa Casa Circondariale che è una delle più grandi del territorio nazionale, da sempre risente del problema. A fronte di una capienza di circa 900 posti sono stabilmente presenti 1600 persone, prevalentemente in attesa di giudizio, di cui il 63% costituito da cittadini stranieri.

Alcuni dati in proposito: solo nell'anno 2012 hanno fatto ingresso complessivamente 6030 persone e ne sono uscite per trasferimento e/o dimissione, 6014.

Sig. Presidente, i dati riportati non solo ci aiutano a capire le dimensioni del fenomeno, ma ancor di più ci obbligano a comprendere e a far comprendere, che sempre più frequentemente negli ultimi anni, registriamo un ampliamento di quel fenomeno da molti efficacemente definito "detenzione sociale".

Infatti è notevolmente aumentato il numero di detenuti con problemi di salute sia fisica che psichica, per i quali, paradossalmente, il carcere spesso è la prima vera opportunità per una presa in carico da parte delle istituzioni. Addirittura non è più così raro assistere alla carcerazione di persone molto anziane per le quali, a causa della totale assenza di rete sociale e familiare, gli organi competenti si sono trovati nella impossibilità di applicare soluzioni alternative al carcere.

L'amministrazione penitenziaria in tutte le sue componenti ha un grande compito da assolvere, essendo chiamata a farsi carico di azioni ed interventi non solo rivolti al sostegno della persona detenuta, ma a promuovere le condizioni affinché la pena non sia solo privazione della libertà personale ma momento di riflessione per la ricostruzione di un percorso di vita.

L'obiettivo è troppo importante, e pertanto non può essere affidato all'esclusiva competenza degli operatori penitenziari ma deve essere condiviso e supportato da tutti gli attori istituzionali, ciascuno per la parte di rispettiva competenza. Ogni carcere, nonostante le mura perimetrali, deve essere vissuto e concepito come un servizio pubblico erogato in favore non solo del cittadino detenuto ma della collettività intera.

E' in questa direzione l'impegno quotidiano di tutti gli operatori del penitenziario, la Polizia penitenziaria, gli Educatori, gli assistenti sociali e volontari, i contabili, gli insegnanti, gli operatori religiosi, del Ser.t, sanitari e psicologi e noi direttori.

Concludo rivolgendo un particolare saluto e ringraziamento al Presidente Tamburino, alla Dottoressa Di Rosa per la sua attenzione verso i problemi del penitenziario e a tutte le Autorità oggi intervenute.

Milano 4/2/2013

Direzione Casa Circondariale Milano San Vittore

Piazza Filangieri - 2 - Milano - tel 02 / 438521 - fax 02/ 48008027 - email : cc.milano@giustizia.it

Codice fiscale 80114370150

Ringrazio il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a nome di tutti i detenuti, per aver accolto l'invito ad unirsi a noi per un momento di riflessione sulla questione di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile, come Lei stesso Sig. Presidente ha definito il problema carceri.

È paradossale, in carcere, dover fare i conti con il tempo: chi si muove tra i confini di un mondo parallelo, surreale quanto solo il carcere può esserlo, sa bene che il tempo è un concetto relativo. Tuttavia la teoria della relatività non è dimostrabile, si può tentare di spiegarla a parole, nient'altro. Non esistono le condizioni perché si riesca a dimostrare la percezione che minuti, giorni, mesi o anni, possano dilatarsi sino a divenire eterni, o inversamente trascorrere in un tempo ancor più breve dell'ordinario.

Lo si comprende subito all'ingresso. Le mura di cinta segnano il termine del mondo, così come lo si è sempre conosciuto. Catapultati in una dimensione a cui si è estranei, in cui il fluire di istanti successivi che fa da sfondo all'evolversi si arresta; per poi cominciare ad assumere una cadenza indefinita e illimitata. L'intorpidimento del corpo è il passo successivo. Rinchiuso. Spazi in cui l'ingegno dell'architettura non è stato applicato.

Odori, rumori e immagini si riducono. Il contatto fisico, strettamente collegato all'affettività, sfuma. Non esistono carezze, abbracci e baci. Il tempo, che è la condanna, diviene un'acuta sofferenza: una malattia per cui non esiste cura.

La geografia penitenziaria pensa a fare il resto. Mappe ancora disegnate con scarsa precisione, collocano realtà diverse con unico denominatore comune il sovraffollamento.

È discriminatorio e indicativo di quanto efficienza ed efficacia non possano aver luogo, ancor meno a fronte dei tagli previsti nel 2013. Una stima -dati giuntici dai media- indica 22 milioni di taglio alla voce "vitto detenuti", 19 milioni sottratti all'assistenza e rieducazione e, ciliegina sulla torta, 2,3 milioni di euro sarà il taglio alle mercedi dei detenuti per il lavoro prestato negli Istituti. Tutti tagli che divengono un ulteriore ostacolo anche per l'Amministrazione Penitenziaria, le cui risorse finanziarie sono già precarie, ridotte all'osso. Motivo, per altro comprensibile, di demotivazione e smarrimento, laddove si ha la sensazione che il proprio operato sia fine a se stesso; perché la mancanza di riconoscimento degli sforzi è un fattore che penalizza, dove ci sarebbe bisogno di alimentare la volontà a fare sempre meglio.

Indulto e amnistia sono l'eco che risuona ogni qualvolta si discute di carcere: il sistema è al collasso. In realtà il sistema è collassato da tempo senza che venisse fatto alcun che per rianimarlo. Pochi, dagli enti locali al volontariato, in carenza di risorse, sono coloro i quali offrono un intervento limitato nel tempo. Chiunque abbia vissuta l'esperienza della detenzione andrebbe sostenuto, accompagnato nel suo percorso di reinserimento nel tessuto sociale.

Sono presenti sul territorio servizi pubblici e/o privati isolati gli uni dagli altri. Una più stretta collaborazione rappresenterebbe indice di un concreto interesse alla soluzione del problema.

20 mila detenuti, su 66 mila presenti oggi nelle carceri italiane, potrebbero accedere a misure alternative.

Si ha la sensazione che il sistema si limiti a consegnare il reo all'Amministrazione Penitenziaria, per poi dimenticarsene, fingere che non esista, o continuare a procrastinare il momento di prendere una decisione.

Decidere significa, a volte, correre dei rischi. Inevitabilmente. Non si può credere di ovviare al problema sfuggendo alle proprie responsabilità.

Gli abitanti della regione carcere hanno certamente rotto il loro patto con la società. Un patto che si consolida o disfa a seconda delle scelte, in rapporto alla direzione seguita, di fronte al bivio cui ci si trova spesso nel corso dell'esistenza.

I detenuti gridano silenziosamente il diritto di scontare la loro pena in condizioni che non siano disumane. Non si può attendere oltre. Il tempo, col tempo sottrae, sempre. Ne sono la chiara espressione i suicidi, di detenuti e agenti. Risorse, fedeltà e talenti sottratti al consorzio civile in

nome di una illogicità radicata nel sistema, lo stesso sistema che dovrebbe restituire nuovi uomini alla società.

A Lei Signor Presidente, e a Voi presenti che i detenuti si rivolgono per sollecitare i governanti alle loro responsabilità e perché riconoscano che vi è un'urgenza d'intervento. E rinviare non è più possibile.

Infine Signor Presidente, a ricordo di questa giornata, Le offriamo queste opere realizzate presso il laboratorio di legatoria presente in questo Istituto. Una realtà, in cui ideatori e realizzatori prestano la loro opera volontariamente in collaborazione con un gruppo di volontari esterni. Un laboratorio che, speriamo presto, diventi cooperativa sociale. Un motivo in più per credere che l'uomo, posto nelle condizioni ideali, matura il desiderio di cambiare e tornare a consolidare il patto con la società.

Personalmente, rispetto alla percezione del tempo e degli spazi, sono eccezionalmente fortunato. Ho la possibilità di fare un lavoro che mi appassiona, benefico di iniziative trattamentali in relazione ai miei bisogni, e posso affermare che altri vivono la stessa condizione. Ma quanti sono? Uno su cento?

Francesco Fusano

Buongiorno Sig. Presidente le porgo a nome di tutte le donne recluse a San Vittore un sentito grazie per aver scelto di visitare il carcere che ci accoglie. La sua decisione ha per noi un significato e un valore inestimabile.

La sezione femminile ospita circa 140 donne, la maggior parte di noi proviene dall'est Europa, molte di noi sono sudamericane, alcune vengono dal Maghreb. Le donne europee o italiane rappresentano la minoranza.

La sezione femminile include anche 7 mamme con i loro bambini, che sono all'istituto di custodia attenuata detto ICAM, qui a Milano.

Ciascuna ha una storia personale diversa, fatta di scelte, di abbandoni, di violenze o di sogni in virtù della quale oggi si trova qui.

Il carcere è una comunità molto particolare. In primo luogo c'è il fatto che le protagoniste, cioè noi, lo siamo nostro malgrado. Il momento in cui si fa ingresso in carcere è un momento difficile, perché in pochi secondi la propria vita cambia totalmente, dal potersi muovere e decidere liberamente ci si ritrova private della libertà e lontane dalle persone a cui si vuole bene. L'altro aspetto qualificante della comunità penitenziaria è il fatto che le detenute e gli operatori hanno un obiettivo comune scritto nella Costituzione: la rieducazione del condannato.

L'elemento che permette di dare incisività al percorso di cambiamento è quella di condividere questo lavoro di ri-progettazione con gli altri. In questo caso gli altri sono le compagne detenute, gli operatori della polizia penitenziaria e tutti i civili che a vario titolo intervengono nella vita carceraria e la comunità esterna attraverso gli insegnanti, il volontariato, le associazioni, i sindacati, le asl

Fra le opportunità di cambiamento che vengono offerte, quella più importante è la possibilità d'acquisire una qualifica professionale. Qui a San Vittore è rimasta una sola realtà che offre un percorso formativo e lavorativo ed è la coop. Alice. La cooperativa produce e commercializza abiti sartoriali e accessori tessuti a mano.

Oggi abbiamo pensato di farle un omaggio confezionato da noi in cooperativa affinché potesse portare con sé il ricordo di questa visita.

Ma il tempo della detenzione è un tempo che si caratterizza anche per le assenze. La lontananza dai propri bambini, dalla propria famiglia, rappresentano l'aspetto della carcerazione che per una donna è più difficile sopportare. In effetti a San Vittore si fa molto per tutelare i minori che vengono in carcere a trovare il genitore.

Dover guardare negli occhi il proprio figlio e spiegargli che cos'è il carcere o perché si è qui è un dovere difficile da affrontare, forse il più difficile. Dover spiegare al proprio figlio con una telefonata di dieci minuti che la mamma non tornerà per i prossimi due o tre compleanni è davvero straziante.

Al di là delle opportunità che l'Amministrazione mette a disposizione, ciò che spinge le persone a fare scelte radicali, a cambiare direzione e a rischiare sono le relazioni, gli affetti e gli amori. Ciò che rende solide le motivazioni sono gli impegni che prendiamo con noi stessi in favore delle persone che amiamo.

Per questo riteniamo che la possibilità di coltivare, rafforzare e mantenere i contatti con i familiari o le persone a cui si è legati sia uno degli aspetti che più possano ripagare in termini di rieducazione e reinserimento.

Il capo dello Stato La visita

Napolitano tra i detenuti: lo Stato viola la Costituzione

La prima volta di un presidente a San Vittore: i miei appelli inascoltati

MILANO — I quirinalisti esperti rilevano che il presidente Giorgio Napolitano ultimamente si commuove spesso. Resta il fatto che la sua di ieri è stata la prima volta in assoluto di un capo dello Stato in visita a un carcere-simbolo come San Vittore. La voce gli si incrina prima ancora di entrare nelle celle del sesto raggio, stipate fino a otto detenuti e più dove potrebbero starcene quattro al massimo. Quando riemerge in strada, alla fine, la sua sintesi emotiva è nella risposta data di slancio a chi invocherebbe un'amnistia: «L'avrei firmata non una ma dieci volte...».

Il condizionale è sintomatico del tono complessivo tra denuncia, monito, solidarietà umana e rammarico politico che segna l'intero suo discorso, rivolto nella rotonda centrale del carcere a una rappresentativa di detenuti, agenti, operatori e volontari. Napolitano richiama la condanna «mortificante» inflittaci dall'Europa per le condizioni delle nostre carceri e che mina «il prestigio e l'onore dell'Italia». Stigmatizza — e fa effetto sentirlo dire dal presidente della Repubblica in persona — la «perdurante incapacità del nostro Stato a

realizzare un sistema rispettoso dell'articolo 27 della Costituzione»: non solo per il sovrappollamento dei quasi 67mila detenuti in Italia contro 46mila posti teorici con tutto quel che ne segue, degrado umano e suicidi compresi, ma più in generale per la «mancata attuazione delle regole penitenziarie europee». Rivendica di averci provato e punta il dito contro quanti — in pratica tutti — non l'hanno ascoltato: «Ho colto ogni occasione per denunciare l'insostenibilità della condizione delle carceri. Avrei auspicato che i miei appelli fossero raccolti in misura maggiore: ma vi assicuro — sottolinea — che è accaduto lo stesso anche per molti altri da me lanciati».

Prima di lui parlano la direttrice del carcere Gloria Manzelli e il capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria Giovanni Tamburino, che mettono sul piatto la drammaticità

La commozione

La voce gli si incrina prima di entrare al sesto raggio, dove si vive in otto e più in celle da quattro

della situazione oggettiva e gli sforzi quotidiani di chi cerca di fronteggiarla ogni giorno. Poi è la volta di due detenuti, Francesco Fusano e la francese Marie Helene Ponge: «Se un uomo viene messo nelle giuste condizioni può cambiare», gli dicono. E a nome di tutti gli consegnano un quadro, un set da scrivania e due scarpe fatte a mano per lui e la moglie Clio. Il presidente ascolta tutti, rilancia la palla al Parlamento che verrà ed è qui che si commuove evocando le «umane sofferenze di cui lo Stato repubblicano deve farsi carico con quella determinazione, coerenza e continuità che finora purtroppo non ha mostrato». «Non intendo dire nulla che possa anche solo apparire un'interferenza», precisa, ma «confido che la mia testimonianza e le mie parole di oggi possano essere raccolte da chi mi succederà e da tutte le istituzioni rappre-

L'amnistia

La risposta ai Radicali: «L'amnistia l'avrei firmata dieci volte, è mancato il consenso parlamentare»

sentative, a cominciare dal Parlamento che sta per essere eletto». Nel corso della visita al sesto raggio — il più disastroso dell'istituto — non si risparmia nulla: le celle, i bagni, tante mani strette, alcuni gli lasciano una lettera.

All'uscita va incontro all'europarlamentare Marco Cappato, alla testa di un presidio di Radicali che gridano «amnistia». Fosse stato per lui «anche dieci volte», dice, ma «serve un consenso parlamentare che è mancato». «La cosa cui tuttavia non mi posso arrendere — prosegue — è che si dica: "amnistia o nulla". Ci sono altre cose che si possono fare, e bisogna fare tutto quello che è possibile». E lui promette che continuerà a provarci da parlamentare: «Fino a quando avrò un po' di energia mi batterò per questo. Posso fare ancora molte cose». Qualcuno gli riassume tutte le altre riforme da lui invocate e non fatte. «Questi sono i limiti di un presidente in un sistema non presidenziale — conclude lui — e nemmeno io vorrei lo diventasse. Ma, vi prego: non mi ricordate le mie delusioni».

Paolo Foschini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole del Colle

La condanna di Strasburgo

✓ A gennaio la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia per trattamento inumano e degradante di 7 detenuti nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza. E ha condannato Roma a pagare 100 mila euro per danni morali

L'allarme del Colle alla fine del 2011

✓ Nel discorso di fine anno del 2011 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aveva parlato di «emergenza della situazione disumana» nelle carceri italiane, definendolo «uno dei limiti del nostro vivere civile»

Il nuovo monito nel settembre 2012

✓ Lo scorso settembre il presidente Giorgio Napolitano è tornato a parlare delle carceri italiane: «Una realtà che non fa onore al nostro Paese, ma anzi ne ferisce la credibilità internazionale e il rapporto con le istituzioni europee»

La «mortificante» conferma

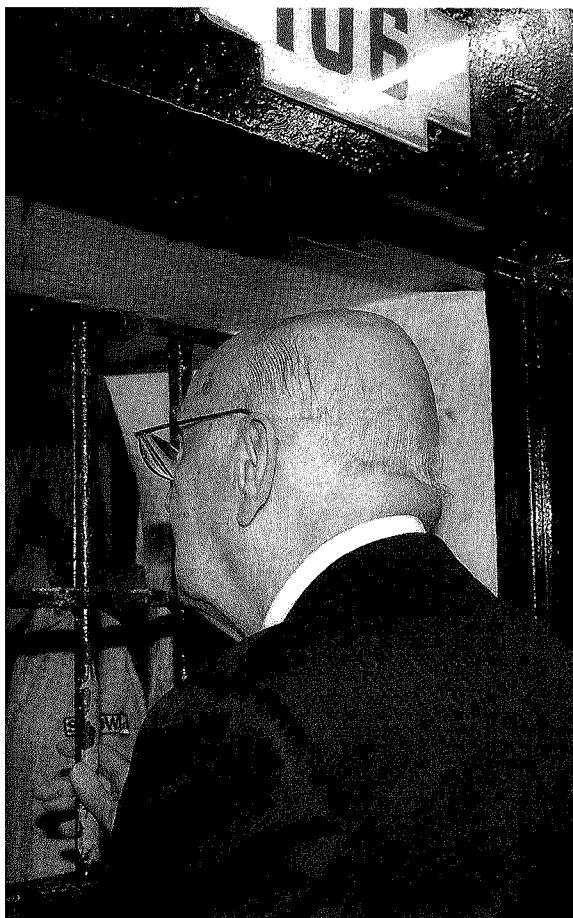
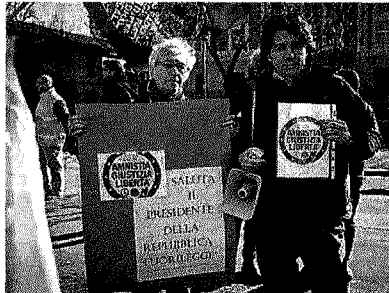
✓ Commentando la condanna di Strasburgo, Napolitano ha detto che rappresenta «una mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena»

“ La questione carceraria sia posta in cima alle priorità della prossima attività parlamentare **Paola Severino** ministro della Giustizia

“ Il sistema carcerario italiano è fuori dalla legalità interna e internazionale **Patrizio Gonnella** Associazione Antigone

“ Speriamo che le parole di Napolitano diano una scossa salutare alla classe politica del Paese **Donato Capece** segretario del Sappe

La giornata A destra il presidente Giorgio Napolitano con un recluso del sesto raggio nel carcere di San Vittore. Sopra, l'incontro con i detenuti, e la protesta dei Radicali per l'amnistia. Sotto, il presidente mentre esce dalla casa circondariale seguito dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia (Ansa, Spash News, Marfisi)





Giustizia. Il presidente della Repubblica in visita a San Vittore: «Impegno inderogabile delle forze politiche ma anche dei cittadini elettori»

«Carceri, in gioco prestigio dell'Italia»

Napolitano: avrei messo la firma sull'amnistia non una ma 10 volte, mi impegnerò da senatore

Donatella Stasio

ROMA

Lanciare il tema del carcere nel pieno della campagna elettorale, come ha fatto Giorgio Napolitano, è una bella sfida per misurare la volontà politica di non cavalcare l'imperante demagogia e di assumersi la responsabilità di scelte riformatrici strutturali, anche se impopolari. Il presidente della Repubblica, in visita al carcere milanese di San Vittore, ricorda che «sono in gioco il prestigio e l'onore dell'Italia» e ciò impone un «impegno inderogabile delle forze politiche» ma anche dei «cittadini elettori» proprio nel momento in cui si andrà ad eleggere il nuovo Parlamento. L'amnistia? Se ci fosse stato il consenso parlamentare necessario «avrei firmato non una, ma dieci volte» confessa il Capo dello Stato, promettendo che quando tornerà ad essere un semplice senatore il suo impegno continuerà, «nei limiti delle mie forze, finché avrò un po' di energia». Intanto, però, «nessuno può nega-

re - ha detto - la gravità e l'urgenza dell'attuale realtà carceraria» e, senza voler interferire sulle future linee di politica penale e penitenziaria, ha ricordato che già esistono importanti proposte di misure strutturali, come quelle contenute nella relazione dello scorso novembre della Commissione mista Csm-Ministero-Magistratura di sorveglianza.

Con l'eccezione della Lega, l'ipotesi di un'amnistia non viene esclusa da quasi nessuna delle coalizioni in campo (ferme restando le differenze sull'ampiezza del provvedimento di clemenza) per decongestionare le patrie galere (e i Tribunali). Il rischio, però, è che l'amnistia metta in secondo piano le riforme «strutturali» necessarie a voltare pagina, che ci ha chiesto anche la Corte europea dei diritti dell'uomo con la recente sentenza di condanna dell'Italia per trattamenti inumani e degradanti. Di qui l'importanza dell'indicazione - di metodo e di merito - di Napolitano. Se il futuro governo volesse, potrebbe anche adottare un decreto legge

perché i presupposti di necessità e di urgenza ci sono, e potrebbe avvalersi subito del contributo del Csm-Ministero.

Non è la prima volta che il presidente della Repubblica denuncia l'«insostenibilità» delle condizioni in cui vivono i detenuti, peraltro non da oggi visto già nel 2008, con l'allora governo Berlusconi, il carcere fu formalmente definito «un'emergenza nazionale». Appelli rimasti inascoltati, anche quando ha sollecitato scelte più marcate nella direzione delle misure alternative alla detenzione. Il ddl del governo, infatti, dopo il voto della Camera si è arenato al Senato: non avrebbe risolto il problema del sovraffollamento (al Dap hanno calcolato che sarebbero uscite 350-400 persone) ma avrebbe comunque indicato una strada da continuare a seguire. Cominciano invece a farsi sentire gli effetti della legge salva-carceri (che però è una legge a tempo perché scade a fine 2013) visto che in due anni 9.386 detenuti hanno finito di scontare la pena ai domiciliari (di questi,

2.627 sono stranieri). La stessa legge ha contribuito a ridurre sensibilmente gli ingressi in carcere di brevissima durata, limitando il cosiddetto fenomeno delle «porte girevoli».

I numeri, però, restano drammatici. I detenuti sono circa 66mila, 22mila in più rispetto ai posti disponibili e il tasso di affollamento dell'Italia resta il più alto d'Europa. Secondo i dati del Dap, al 31 gennaio 2013 c'erano 25.520 persone in custodia cautelare: il 19% in attesa di primo giudizio, e circa il 20% in attesa della sentenza della Corte d'appello e della Cassazione. Gli stranieri erano 23.473 (il 50% dei quali in custodia cautelare) mentre il 37% della popolazione carceraria ha violato la legge sulle droghe. Nelle patrie galere, il 60% dei presenti è pluri-recidivo e il 50% (268.459) ha tra una e quattro carcerazioni precedenti a quella per cui è attualmente in cella. Ben 350 detenuti hanno più di 15 carcerazioni alle spalle, 1.394 tra 10 e 14.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'emergenza

65.905

I detenuti

Quelli presenti a fronte di una capienza di 47.040 posti

9.386

Ai domiciliari con la «salva carceri»

I detenuti che hanno finito di scontare la pena ai domiciliari



La visita. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano ieri a San Vittore



Un decreto legge che «salvi» le carceri

NAPOLITANO VISITA SAN VITTORE

È in gioco «l'onore dell'Italia» ammonisce Giorgio Napolitano in visita al carcere milanese di San Vittore. Sotto il peso della sua responsabilità, il presidente della Repubblica torna a chiedere un cambio di passo nella politica penale e penitenziaria per superare la violazione dei diritti fondamentali che si consuma nelle patrie galere. Il filosofo Ronald Dworkin ricordava che «la violazione dei diritti umani produce un danno incalcolabile» perché «mortifica l'orgoglio, l'onore di una nazione». Tanto dovrebbe bastare a non farci girare la faccia dall'altra parte quando si parla delle «insostenibili condizioni» in cui vivono oggi 66mila detenuti. Il danno è alla credibilità del nostro Paese (quanti punti di spread vale?) ma anche alla sua tenuta democratica, perché è solo colmando lo scarto purtroppo esistente tra i valori fondanti dello Stato e il "sentire comune" che cresce e si rafforza una democrazia.

Bisogna tornare alla Costituzione, alla costruzione di un carcere sensato, fabbrica di libertà e non di delinquenti (il carcere chiuso produce il 70% dei recidivi, le misure alternative il 30%), dove i detenuti, nel rispetto della loro dignità, espiano la pena in funzione del reinserimento sociale. L'amnistia non è un tabù ma può essere una toppa senza riforme come depenalizzazione, decarcerizzazione, misure alternative, che ci chiede anche la Corte dei diritti dell'uomo. Piuttosto, poiché «nessuno può negare la gravità e l'urgenza dell'attuale realtà carceraria», il futuro governo metta subito in agenda un decreto legge. Non siamo all'anno zero: ci sono fior di progetti «strutturali» sul carcere, che aspettano solo un governo disposto a riscattare l'onore dell'Italia.





Napolitano: sulle carceri l'Italia si gioca l'onore

Storica visita del capo dello Stato a San Vittore E sull'amnistia: "L'avrei firmata dieci volte"

F MILANO

San Vittore, braccio VI, cella 106. Il secondino apre la griglia e poi la porta, e nei pochi metri del loculo in cui vivono in sette entra il presidente della Repubblica. «Ho 73 anni, devo ancora scontare pochi mesi, sono qui per un reato piccolo, e non mi danno nemmeno i domiciliari...» gli dice subito un detenuto.

La costernazione, alla soglia del dolore, è grande per Giorgio Napolitano. Un altro detenuto, Francesco Fusano, nella cerimonia con cui il presidente viene ricevuto nello storico istituto di pena ha appena ricordato che «20mila dei 60mila detenuti potrebbero usufruire di pene alternative, ma la burocrazia si attarda, non decide». Altro che amnistia. Eppure, «ne avrei firmate dieci», dirà poi Napolitano conversan-

do con cittadini, giornalisti e dimostranti che lo attendono fuori da San Vittore, «se il Parlamento avesse deciso che quella era la strada».

È molto colpito, il presidente, anche quando il detenuto Fusano ricorda come sulla vita nelle carceri si siano abbattuti i famosi tagli lineari, «22milioni in meno nelle spese per il vitto, 19 per la nostra sanità e, dulcis in fundo, 3,5 alla remunerazione del nostro lavoro», e gli esprime la sua vicinanza andandogli a stringere la mano.

Napolitano sa, e lo scandisce, che sulla tragica e aberrante condizione detentiva «è in gioco l'onore e la reputazione dell'Italia». L'Europa ci ha già messo in mora, la condizione dei ristretti «è contro la Costituzione, l'articolo 27 impone funzione rieducativa e senso di umanità», e invece perdurano «sovraffollamento, condizioni di vita degra-

danti, una inaccettabile sofferenza esistenziale da cui conseguono episodi di violenza e autolesionismo». Si è battuto a lungo perché si affrontasse e risolvesse la situazione, «un appello inascoltato come molti altri del mio settennato», scrive nel suo discorso.

«Messaggi nella bottiglia» dirà poi al radicale Marco Cappato, tra i promotori della battaglia sulle carceri, andandogli a stringere la mano oltre il cordone di polizia e le transenne, appena fuori San Vittore.

È la prima volta di un capo di Stato nella più difficile e tristemente celebre galera d'Italia, «un vero compendio dei problemi e dei mali del nostro sistema detentivo» lo definisce il responsabile del dipartimento dell'amministrazione giudiziaria, Tamburrino. Ed è la prima volta in assoluto che un presidente della Repubblica varca la soglia di

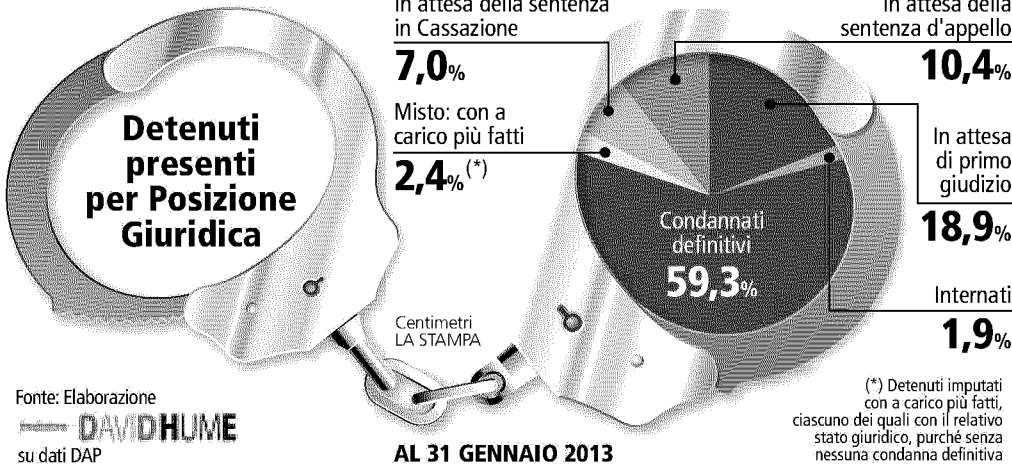
una cella, a undici anni da quell'incontro che con un gruppo di detenuti ebbe a Spoleto il predecessore di Napolitano, Carlo Azeglio Ciampi.

Ma all'epoca, nel 2002, una serie di leggi irresponsabili non aveva ancora creato il sovraffollamento abnorme e le condizioni atroci nella vita dei detenuti, e di chi li custodisce. Napolitano ha espresso la propria solidarietà anche agli agenti della polizia penitenziaria, prima di ricevere da Franco Corleone e Adriana Tocco a nome dei Garanti dei diritti dei detenuti tre proposte di legge di iniziativa popolare che propongono di cancellare Giovanardi e Cirielli, le leggi che hanno affollato le carceri di consumatori di droghe anche leggere.

Napolitano spera che il suo successore «raccolga l'appello». E ribadisce il proprio impegno, «da parlamentare potrò fare molte cose, fin quando avrò un po' di energia». [ANT. RAM.]



GIUSTIZIA L'EMERGENZA



Giorgio Napolitano ieri nel carcere di San Vittore

«Amnistia? Avrei firmato» Napolitano a San Vittore “Carceri, in gioco l'onore del Paese”

— La «mortificante» sentenza della Corte europea che condanna l'Italia per il degrado delle carceri è fondata: bisogna agire perché «sono in gioco il prestigio e l'onore del Paese». Così Napolitano ieri in visita a San Vittore. Il Presidente: l'amnistia? L'avrei firmata dieci volte. ALLE PAGINE 8 E 9





Napolitano: "Avrei firmato dieci volte per un'amnistia"

IL CAPO DELLO STATO IN VISITA A SAN VITTORE
"LE NOSTRE CARCERI VERGOGNA PER L'ITALIA"

di Antonella Mascali

Il presidente Giorgio Napolitano avrebbe voluto l'amnistia per alleggerire le carceri affollate da detenuti in condizioni disumane. Lo ha detto al radicale Marco Cappato che lo ha aspettato fuori dal carcere milanese di San Vittore dove, per la prima volta, si è recato un capo dello Stato.

"Se mi fosse toccato mettere una firma lo avrei fatto non una, ma dieci volte", ha detto Napolitano. Si è anche lamentato della mancata riforma elettorale, a domanda di Cappato sul cosiddetto porcellum: "Non mi ricordate le mie delusioni di presidente. Ci sono state discussioni per due anni, e poi cosa hanno fatto? Non l'hanno cambiata". Il suo monito, ricorda, è caduto nel vuoto: "Quando faccio un appello è come se mandassi un messaggio in bottiglia che non so dove arriverà. Questi sono i limiti dei poteri del presidente in un sistema che non è presidenziale e nemmeno vorrei lo diventasse".

Dal carcere di San Vittore, con 1600 detenuti a fronte di una capienza di 800, Napolitano parla di violazione della Costituzione e della Convenzione europea, di "vergogna per lo Stato di diritto e per l'onore dell'Italia". Poi il richiamo alla politica: "Nessuna

parte vorrà negare la gravità e l'urgenza dell'attuale realtà carceraria. Confido che la mia testimonianza e le mie parole possano essere raccolte da chi mi succederà e da tutte le istituzioni rappresentative, a cominciare dal Parlamento che sta per essere eletto".

MENTRE NAPOLITANO era in visita a San Vittore, al Csm, si svolgeva un Plenum decisamente movimentato per le critiche proprio del presidente, a causa dei ritardi nelle nomine, condizionate dal correntismo, e per le critiche al Comitato di presidenza da parte di diversi consiglieri per le uscite pubbliche contro la procura di Trani e i giudici di appello Mediaset.

La doccia fredda di Napolitano è una missiva letta dal vicepresidente Michele Vietti: i ritardi nelle decisioni per il conferimento di incarichi di vertice in

magistratura sono "Riferibili anche al trascinarsi di contrasti e/o di tentativi di accordo tra le diverse componenti della rappresentanza della magistratura in seno al Csm". Il riferimento di Napolitano alle lottizzazioni, che stanno lacerando le toghe, è senza precedenti. Pensando in particolare a Reggio Calabria, senza procuratore da 11 mesi, Napolitano insiste: "È evidente che le procedure subiscono rilevanti ritardi e non rispondono, in ogni caso, ai tempi previsti" dal Csm. Dunque, serve una "Urgente accelerazione".

Ma le parole di Napolitano, è questa la convinzione (privata) di diverse toghe, potrebbero essere strumentalizzate da chi, tra i politici, vuole riforme anti-magistratura. Sulla critica del capo dello Stato ci sarà un Plenum ad hoc, però alcune dichiarazioni ci sono già state. Il laico del Pdl, Nicola Zanon paventa "Riforme anche costituzionali. Non dico che più laici e più politica nel Csm siano la soluzione, ma le cose così non vanno". Per il togato di Unicost, Riccardo Fuzio, che presiede la Quinta commissione, competente per le nomine, "Bisogna riflettere sui carichi di lavoro del Consiglio". Ma al Plenum di ieri i toni si sono accesi soprattutto sulla nota ai magistrati, da parte del Comitato di presidenza (formato da Vietti, dal primo presidente e

dal pg generale della Cassazione, Ernesto Lupo e Gianfranco Ciani) di tenere conto delle elezioni. Il riferimento era ai giudici del processo d'appello Mediaset che non hanno concesso il legittimo impedimento né a Silvio Berlusconi né ai suoi avvocati-candidati. In quell'occasione il Comitato aveva anche criticato la procura di Trani che non avrebbe rispettato la competenza, indagando su Monte Paschi di Siena. "Trovo che il Comitato sia andato al di là delle proprie competenze, finendo per realizzare una interferenza su delicati procedimenti in corso a Milano", ha detto il togato di Area, Paolo Carfi. Un altro consigliere di Area, Roberto Rossi e uno di Mi, Antonio Racanelli si lamentano perché non sono state seguite "le regole istituzionali che impongono l'apertura di una pratica e la pronuncia del Plenum". Racanelli solidarizza anche con i pm di Trani: "Oggetto di frettolosi e ingiustificati attacchi". Il documento "Non ci doveva essere", ha rimarcato il laico del Pd Glauco Giostra, ricordando che tutto è partito dalle critiche del Pdl e "la censura dell'attività giurisdizionale non deve trovare udienza in questo consesso". Il presidente Lupo prova a ridimensionare quanto scritto dal Comitato: "Era un auspicio a tutte le parti per un clima più sereno".

LETTERA AL CSM

Il Presidente
contro le nomine
lumaca: "I ritardi
nell'assegnare
incarichi sono riferibili
anche a divisioni"



«Sulle carceri in gioco l'onore dell'Italia»

● **Napolitano in visita a San Vittore. È la prima volta di un Capo dello Stato** ● **«Situazione insostenibile, violata la Costituzione. Il prossimo Parlamento deve affrontare l'emergenza»**

MARCELLA CIARNELLI
MILANO

L'hanno ascoltate chiusi nelle loro celle le parole anche commosse del presidente della Repubblica che è arrivato in visita, la prima volta di un Capo dello Stato, ai detenuti del carcere di San Vittore. I testimoni dolorosi, loro per tutti gli altri, di quella che è la detenzione nel nostro Paese sanzionata con durezza anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, «una condanna mortificante per l'Italia». Ma poi quando Giorgio Napolitano ha voluto vedere da vicino i luoghi della detenzione, ha voluto incontrare chi sta pagando un debito con la giustizia che in molti casi non è stato ancora quantificato, i detenuti hanno teso le mani verso il presidente, gli hanno chiesto di entrare nel luogo dove il tempo è scandito in modo innaturale.

Cella LB/1C. Ci dovrebbero stare in due, ci vivono in sei. Il presidente si è fatto aprire la cella, ha varcato la soglia, stretto le mani, ha ripetuto il suo impegno verso di loro, si è impegnato a proseguirlo anche quando, tra poco tempo, tornerà parlamentare. «Potrò cercare di

fare molte cose per voi anche in quel ruolo, state tranquilli, lo farò finché avrò un po' di energia» ritornando ancora una volta sulla sua delusione di aver visti inascoltati in questi anni i suoi, ripetuti invano, appelli sulla situazione nelle carceri. «Non solo quelli rimasti inascoltati» ha ricordato pensando per prima a quella riforma della legge elettorale «si cui ci sono state discussioni per due anni e poi non è cambiata». Come «messaggi in bottiglia» lanciati nel mare della politica che non hanno trovato approdo.

Della situazione drammatica delle carceri, nonostante l'impegno e la buona volontà di quanti vi lavorano, il presidente ha parlato dopo la direttrice di San Vittore, Manzelli, dopo il Capo del Dap, Tamburrino, dopo due detenuti, Francesco Fusano e Marie Helene Ponge, testimoni a nome di tutti gli altri di una situazione difficile, lontana dagli affetti, fatta di giorni sempre uguali e senza prospettive. Hanno chiesto di avere ancora un futuro, di poter lavorare, di potersi rendere utili per se stessi e per la società da cui si sono esclusi commettendo un reato ma da cui non vogliono più restare esclusi. «L'apertura del carcere

all'istruzione, al lavoro, ai rapporti quotidiani con la comunità esterna sono un inizio di giustizia, un passo indispensabile per consentire al condannato di raggiungere una coscienza di sé, di generare la spinta morale verso l'inclusione nella realtà esterna».

Ad attendere Napolitano, di fronte all'ingresso di San Vittore, c'era un drappello di radicali che gridavano a gran voce «amnistia, amnistia». E il presidente li ha avvicinati e ascoltati. «Se mi fosse toccato mettere una firma lo avrei fatto non una ma dieci volte» ha detto a Marco Cappato ma «la cosa a cui non mi posso arrendere è che si dica: o l'amnistia o non si fa nulla». Aggiungendo: «Bisogna fare tutto quello che è possibile tenendo fermo che, se non si può avere il consenso in Parlamento, non passa. Non stiamo qui parlando di grazia. Questi sono i limiti del potere del presidente in un sistema che non è presidenziale e che io non vorrei nemmeno lo diventasse».

Al suo successore, e al prossimo Parlamento Napolitano, ha dunque, anche con la visita di ieri, lasciato in eredità «l'impegno inderogabile» che finora non c'è stato a rendere i penitenziari coerenti con l'articolo 27 della Costituzione. È in gioco «il prestigio e l'onore dell'Italia e quindi questa questione e l'impegno inderogabile che ne discende debbono essere ben presenti a tutte le forze politiche e ai cittadini-elettori, anche nel momento in cui il nostro popolo è chiamato ad eleggere un nuovo Parlamento». Non è stata «un'interferenza nel dibattito in corso, destinato poi a aprirsi nelle nuove assemblee parlamentari». Però sono state parole nette e inequivocabili. «Il confronto non potrà non tenere conto di tutti i punti di vista e le proposte, comprese quelle contenute nelle relazioni presentate nello scorso novembre dalla speciale Commissione istituita dal Csm sui problemi della magistratura di sorveglianza, ma di certo nessuna parte vorrà, anche in questo momento, negare la gravità e urgenza della attuale realtà carceraria nel nostro Paese. Ed è già da considerarsi importante».



Ventimila detenuti in più, il dramma è il sovraffollamento

Una città dietro le sbarre. Con «abitanti» costretti a vivere e divise spazi troppo stretti e, molto spesso, fare i conti con la mancanza di servizi ed educatori. Sono più di 65 mila i detenuti che vivono nelle diverse carceri d'Italia che potrebbero tollerare 47 mila persone. Numeri preoccupanti, come spiegano i rappresentanti delle associazioni che ogni giorno si occupano del mondo penitenziario d'Italia e che indicano l'Italia come il Paese con il «più alto tasso di affollamento dell'Unione europea».

Una fotografia drammatica e preoccupante che i rappresentanti delle associazioni hanno deciso di rilanciare. Francesco Quinti, responsabile dipartimento carceri della Funzione pubblica della Cgil nazionale non usa giri di parole. «Per risolvere il problema del sovraffollamento e delle carenze è necessario lavorare a monte - spiega -: ossia intervenendo su leggi come la Bossi Fini, la Giovanardi Fini e la ex Cirielli, solo in questo modo si può trovare una soluzione». Non trascurando un altro particolare il rappresentante della Cgil. «In questo periodo si sta annunciando l'apertura di nuovi reparti o nuove carceri, ma con quali persone si faranno funzionare dato

che il personale della polizia penitenziaria è ridotto all'osso?».

Fa anche qualche altro esempio Quinti: «Abbiamo ancora situazioni abbastanza delicate, basti pensare che in celle dove dovrebbero stare due persone ne vivono 4 o addirittura 6. E negli spazi dove devono starci 6 persone sono costretti a convivere in 12». Non è tutto. «Stesso discorso vale per gli educatori - prosegue - 4 persone per 1400 detenuti sono davvero troppo poche».

Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, l'associazione che da anni si occupa del mondo delle carceri e dei diritti dei detenuti, parte dalla visita del Capo dello Stato. «Il presidente Napolitano è riuscito a dare luce ad una realtà opaca come quella del carcere, e per questo lo ringraziamo».

Premessa di prima dell'affondo finale. «Il sistema carcerario italiano è fuori dalla legalità interna e internazionale e dopo la sentenza della Corte di Strasburgo l'Italia ha un anno di tempo per porre rimedio alla drammatica situazione di sovraffollamento che produce violazione sistematica della dignità umana e dei diritti fondamentali della persona e dell'uomo».

L'esponente di Antigone, l'associazione che effettua un monitoraggio costante sullo stato delle carceri e le condizioni dei detenuti aggiun-

ge che «alla corte di Strasburgo ci sono centinaia di ricorsi pendenti perché in cella nel nostro Paese non è garantito lo spazio vitale che corrisponde a tre metri quadri».

Poi l'appello alle istituzioni e alle forze politiche. «Insieme ad altre associazioni abbiamo appena presentato tre proposte di legge d'iniziativa popolare per intervenire sulle norme che creano carcerazione senza sicurezza. Oltre al provvedimento che introduce nel nostro codice il reato di tortura, c'è quello che abroga la legge Fini-Giovanardi sulla droga e la terza legge che, per contenere il sovraffollamento, introduce il numero chiuso nelle carceri».

I partiti in campagna elettorale e il prossimo parlamento hanno una piattaforma da cui partire per riportare il sistema carcerario nella legalità». Per Ornella Favero direttore di «Ristretti Orizzonti» il «quadro è desolante». «Noi incontriamo tanti studenti ai quali diciamo che nel carcere sovraffollato il problema non è che si sta stretti ma che le persone non fanno nulla dalla mattina alla sera».

Il motivo è presto spiegato. «Se in un carcere dimensionato per 500 persone ne arrivano 900 è chiaro che succedono questi fatti. E allora dico povera società che alla fine si ritrova con gente che è incattivita e basta. Questo è il dramma: il colossale parcheggio che è diventato il carcere».

I NUMERI

DAVIDE MAEDDU
ROMA

In celle dove dovrebbero stare due persone ne vivono quattro o addirittura sei. E negli spazi pensati per ospitare sei detenuti coabitano in dodici





L'intervista Marco Pannella

«Oggi il Presidente parla Ma è stato zitto per sette anni»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ La visita del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al carcere di San Vittore non è piaciuta a Marco Pannella. La condanna inflitta all'Italia dall'Ue per l'irragionevole durata dei processi e la condizione delle carceri è l'ultima testimonianza di un dramma che tanti detenuti (la metà dei quali innocenti) portano sulla loro pelle. Il leader radicale non perdona il silenzio «istituzionale» del Capo dello Stato: «Oggi si è messo a parlare di cose su cui, in sette anni, non ha mai voluto inviare un messaggio al Parlamento».

L'Europa condanna la nostra giustizia. Che succederà adesso?

«Secondo la sentenza l'Italia si trova in una situazione "sistemica" e "strutturale" di violazione delle norme stesse della giurisdizione europea. Il provvedimento richiama soprattutto gli articoli 3 e 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo».

È una battaglia che lei e i Radicali portate avanti da sem-

pre. «Chiediamo da 30 anni che l'Italia interrompa questa flagranza di reato. Ora l'Europa ha dato al nostro Paese un ultimatum di un anno per adeguarsi, per fare tutto ciò che non ha fatto, appunto, negli ultimi trent'anni».

Una situazione grave. Ma non crede che le parole di Napolitano siano comunque rilevanti?

«Ho la convinzione che il presidente della Repubblica in modo patente, indiscutibile e indiscusso, attenti alla Costituzione. Lo accuso di tradirla, lui che ne sarebbe il massimo custode».

In questo caso non vale il proverbio "meglio tardi che mai"?

«Le parole di Napolitano sono state un monologo, come quello dei monarchi assoluti. Lui parla al popolo, alla gente. Si comporta come un dominus degli anni Trenta. Non è un caso che abbia chiesto al Parlamento italiano di cambiare la legge elettorale benché l'avessimo avvisato più volte che per la legislazione europea non si può modificare nel-

l'ultimo anno di legislatura. Napolitano "governa" le istituzioni, svuotando, tra l'altro, il Parlamento anche delle sue funzioni di controllo. Non dicendo una parola alle Camere, non inviando messaggi, le ha ferite gravemente».

Cosa accadrebbe se l'Italia non riuscisse a rispettare la sentenza europea, cioè ad avere processi e carceri umani?

«Potrebbe esserci l'espulsione del nostro Paese dall'Ue o quanto meno dal Consiglio d'Europa».

Mi scusi Pannella, ma quanto tempo ci vorrà a cambiare la nostra giustizia?

«Nel medio e lungo termine ho la ragionevole certezza che succederà».

Quant'è il medio e lungo termine?

«Anni. Alcuni lustri, forse vent'anni».

Torniamo a Napolitano. Parlando proprio con i Radicali fuori da San Vittore s'è detto favorevole all'amnistia.

«Anche nel 2005 Napolitano era a favore, tanto da partecipare alla marcia organizzata da noi, poi nel 2011 disse che c'era una "prepotente urgenza" di risolvere la questione

giustizia e carceri. Anche la Cei ha sostenuto l'amnistia, sia il segretario generale Monsignor Crociata sia il portavoce Monsignor Pompili si sono espressi chiaramente. Ma non c'è stato niente da fare. Non c'è mai stato un dibattito. Eppure l'amnistia servirebbe a ridurre i 5 milioni di processi».

E le carceri sarebbero meno sovraffollate. Oggi i detenuti sono 66 mila a fronte di 47 mila posti disponibili...

«Le carceri sono nuclei di shoah».

Ma la battaglia dei Radicali continua. Vi presentate alle elezioni con il simbolo Amnistia Giustizia e Libertà. Che risultato vi aspettate?

«Nulla, o quasi, almeno di miracoli. Nel Paese, del resto, non c'è dibattito sulla giustizia. E nelle prossime settimane scoppierà un'altra bomba, ancora dall'Europa. Vedrete».

“

Monarca
Da Napolitano un monologo
Si comporta come
un dominus degli anni '30

“

Espulsione
Se non rispetteremo
la sentenza europea
potrebbero cacciarci dall'Ue





il manifesto

CARCERI

Il grido del Colle e la muta politica

Mauro Palma

L'abnormità in Italia è diventata consuetudine: il nuovo grido di sdegno del presidente della Repubblica rispetto al carcere, alla sua materialità, al modello di sanzione penale che in essa s'invera, al di là di ogni posizione teorica da determina sbrigativi consensi, qualche dichiarazione d'intenti e scarsa azione conseguente. Eppure non è usuale nel resto d'Europa che la denuncia di una situazione in contrasto con i valori costituzionali venga da chi rappresenta il riconoscere del paese nella sua Carta e che di essa è il garante. **CONTINUA** | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Mauro Palma

Le parole di Napolitano sono venute dopo una visita al carcere di San Vittore: gesto emblematico per la chiusura di un settennato che verso tale tema ha più volte mostrato attenzione e sensibilità. San Vittore è del resto un luogo ove la criticità del sistema assume una concretezza plastica, sintesi dei problemi dovuti alle condizioni materiali, alla confusa allocazione di soggetti con profili personali e giuridici molto differenti, alla babele dei linguaggi, dei bisogni e delle relative risposte, alla frammentarietà della possibile progettazione in un continuo flusso di ingressi e uscite, al di là del visibile sforzo degli operatori per garantire forme di vivibilità e non di sopravvivenza.

Ma, proprio l'estrema autorevolezza della denuncia rischia di retroagire come senso d'impotenza: chi altro potrà mai alzare la voce una volta che anche questa voce massima non troverà risposta? È questa domanda a racchiudere il senso di abbandono che si avverte nelle celle di tutta Italia e che sfocia spesso in gesti disperati, anche estremi. Non solo, ma rischia di essere catalogata come espressione di una situazione dove non ci sono responsabili, come un'imprevedibile catastrofe naturale.

Contro queste due percezioni deve appunto muoversi una nuova stagione politica. Partendo dal rimuovere le cause - leggi, consuetudini, trascuratez-

za, burocrazia - ; per poi proseguire ripensando radicalmente perché, cosa e come punire e rielaborando un nuovo modello su cui costruire lo spazio della sanzione penale e, al suo interno, quello da assegnare a quella particolare sanzione che è la privazione della libertà.

Sul primo di questi due passi si sono mosse le organizzazioni della società, attraverso la raccolta di firme per tre leggi d'iniziativa popolare: contro l'attuale legislazione sulle droghe, responsabile in larga parte dell'alto numero d'ingressi; contro la legge che rende difficili i percorsi alternativi a larghi settori della popolazione detenuta e per l'introduzione di una figura di garanzia e monitoraggio del processo di riconduzione del carcere nel solco costituzionale; infine, per l'introduzione del reato di tortura. Proposte che dovranno trovare una interlocuzione urgente nel nuovo Parlamento, anche in considerazione dell'anno di tempo che la Corte dei diritti umani ha dato all'Italia dopo la condanna per trattamenti degradanti prima di considerare le altre numerose denunce dello stesso tipo che la Corte ha già ricevuto.

Queste proposte tuttavia costituiscono solo un primo punto dell'agenda necessaria: perché altrettanto urgente è il secondo passo, sia verso una revisione del nostro sistema penale, dei reati e delle relative sanzioni, che riduca la centralità del carcere sia, al contempo, verso la riconduzione della custodia cautelare alle finalità proprie, fuori dall'attuale situazione che di fatto la configura come «quel po'» di pena scontata, seppure in termini anticipati.

Temì, questi, in cui le revisioni normative necessarie incontrano il ruolo di elaborazione culturale che la politica deve riassumere. E che si associano a quello della progettazione e gestione dell'amministrazione del carcere, su cui anche il governo uscente è stato del tutto inadeguato.

* Ex presidente del Comitato europeo contro la tortura





In cella il 36% aspetta ancora di essere giudicato

lia è di natura strutturale. A Strasburgo ci sono altri 550 ricorsi di altrettanti detenuti. Passata la dead line, i giudici europei potrebbero dar corso a tutte le nuove cause.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SITUAZIONE

ROMA La fotografia drammatica del sistema carcerario, italiano l'aveva fornita il Guardasigilli Paola Severino in occasione della recentissima inaugurazione dell'anno giudiziario. I numeri dicono che all'inizio di gennaio c'erano 24.124 detenuti in attesa di giudizio sui 65.789 totali. Cioè il 36 per cento della popolazione carceraria. E di quei 24mila, circa la metà, cioè 12.594, non hanno nemmeno incassato la condanna di primo grado. E a poco vale, almeno per il ministro, la consolazione di sapere che prima di lei la situazione era ancora peggiore, con il 42 per cento di detenuti in attesa di giudizio.

RIFORMA MANCATA

E in quell'occasione si era rammaricata per l'occasione persa dal parlamento in una delle ultime sedute durante le feste di fine anno. «Si deve e si può fare di più, sia nell'impegno amministrativo quotidiano, sia nell'impegno legislativo» aveva ammonito Paola Severino. E si era rivolta «al nuovo governo ed al nuovo parlamento, affinché prenda decisioni che non siano condizionate da fatti di cronaca mediaticamente enfatizzati ma, al contrario, trovino alimento nei principi costituzionali della presunzione di innocenza e della finalità rieducativa della pena».

LA CONDANNA

Proprio a gennaio, la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha condannato il nostro paese per trattamento inumano e degradante di 7 carcerati detenuti nel carcere di Busto Arsizio e in quello di Piacenza. L'Italia dovrà anche pagare ai sette detenuti un ammontare totale di 100 mila euro per danni morali e ha dato al nostro paese un anno di tempo per rimediare alla situazione carceraria. Nella sentenza, infatti, si sottolinea che il problema del sovraffollamento carcerario in Ita-



EDITORIALE

LA PENA, I PRINCIPI, LA REALTÀ

**CRUDELE
E BASTA**

GIUSEPPE ANZANI

Forse è stato un azzardo impossibile, quello dei padri della Costituzione, aver scritto che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. Nel pensiero giuridico dell'Italia premoderna, fra pena ed emenda c'era un abisso. Scriveva Francesco Carrara, nel suo "Programma del corso di diritto criminale" che la pena dev'essere afflittiva per il reo, esemplare, irredimibile, senza cessare se il reo si emendi, perché «punire vuol dire recare un male». L'emenda, pur lodata, era per quel pensiero altra cosa: «emendare, istruire, educare vuol dire recare un bene grandissimo», ma fuori dalla pena. Appartiene ad altra iniziativa umana, lascia la pena dentro il suo necessario dolore. Una linea dura, inflessibile.

La Costituzione ha varcato questa linea di separazione, ha inserito la funzione rieducativa nel seno stesso della pena. Vale a dire che la tensione rieducativa intrinseca è condizione di ammissibilità d'ogni pena. Non c'è scritto in Costituzione: multa, carcere, frustate, o chissà. C'è scritto rieducazione; e se una pena, ereditata dal passato o escogitata di fresco, non ha la tensione educativa, è una pena non ammessa, è una pena fuorilegge. Nella febbrile attenzione che negli ultimi anni (anni, vi rendete conto?) ha chiesto a noi tutti la situazione carceraria italiana, di singolare disumanità nel mondo, il suo aspetto crudele, umiliante, di tortura di Stato ci può dare solo il primo urto. Ma non basterebbe toglierci di dosso questa macchia turpe per dar conto ai padri costituenti d'aver adempiuto oppure tradito la loro ulteriore promessa. Dunque è il carcere in sé, è questo carcere in sé, è la filosofia della cella che va ripensata.

E ora questo nobile vecchio presidente della nostra Repubblica, che passa una mattinata a San Vittore, storico carcere emblematico della sofferenza cementata dietro le sbarre di ferro, e visita i detenuti e parla con parole di uomo ad altri uomini, mentre il tempo fattosi breve lo incammina al congedo dalla sua carica, non fa una visita di cortesia, o un gesto di protocollo. Fa un atto politico e penitenziale; porta l'Italia, di cui impersona l'unità, e la classe dirigente che se ne dice rappresentante, a una voglia di emendare se stessa per non aver saputo, o voluto, fare giustizia in ordine alla pena. Una pena fatta così è l'epilogo nel quale la giustizia s'illude di celebrare la vittoria sul male mediante un male che offende la dignità dell'uomo, la ferisce al pari del delitto con i suoi riti di umiliazione. La vergogna di fronte al

mondo va di pari passo con il rimorso della coscienza civile e morale.

A far da contrappunto alle parole del presidente Napolitano, le parole di una donna straniera (proprio sulla tensione rieducativa, come «elemento che ci permette di dare senso al nostro percorso di cambiamento») e di un uomo italiano (sulla concreta urgenza di soluzione già ora praticabile, per 20mila detenuti almeno, con misure alternative). La méta e il cammino, insieme. Il monito e la supplica. La ragione e la passione.

Che questa giornata resti impressa nella memoria della classe politica che sta per rinnovarsi, in cima alle agende. Che scuota anche i magistrati, ai quali la legge dà le chiavi per chiudere e per aprire, nei margini possibili. Giustizia è parola tagliente, sei mesi di carcere senza condizionale a una giovane donna romana con tre bambini, per un fatto di mendicizia del 2006, sono l'ultimo esempio della sferza sui poveri. Rieducativa? No, crudele e basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**OLTRE
LE SBARRE**

Per il vicepresidente
del Dipartimento
dell'amministrazione
penitenziaria

bisogna puntare
sui lavori socialmente
utili e sulla formazione
Il modello è Bollate

Misure alternative, l'unica cura efficace

Pagano (Dap): «Abbattono la recidiva dell'80%»

DA MILANO
CINZIA ARENA

Le carceri italiane scoppiano, le condizioni di vita sono spesso disumane e sull'Italia pesa la condanna della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo che ha accusato il nostro paese di violare i diritti dei detenuti tenendoli in celle dove hanno a disposizione meno di 3 metri quadrati a testa. Il sovraffollamento degli istituti di pena, 22mila detenuti in più rispetto alla capacità reale, il dato peggiore in Europa, è una situazione che sulla carta potrebbe venire risolta semplicemente applicando le misure alternative o la detenzione domiciliare. Sono 24mila i detenuti che ne avrebbero diritto, perché hanno da scontare una pena residua inferiore ai tre anni, ma sono pochi quelli che vi accedono per colpa di ostacoli normativi. Luigi Pagano, per 16 anni direttore di San Vittore e attualmente vicepresidente del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, è convinto che la soluzione sia a portata di mano. Basterebbe applicare con maggiore

incisività le norme che già esistono ma che sono sinora rimaste lettera morta. «Diecimila detenuti hanno pene inferiori ad un anno, già intervenendo su questi, si farebbe un grande passo avanti» spiega. E non si tratta solo di una questione di numeri. «Le misure alternative sono l'unica soluzione efficace contro il sovraffollamento, sono quelle che abbattano la recidiva del 70-80%, nel tempo che si passa in carcere al massimo si può peggiorare» aggiunge Pagano. Un investimento dal punto di vista sociale, quindi, perché favorisce un pieno reinserimento. I margini di manovra ci sono per trasformare le pene minori in un'opportunità, attraverso soprattutto l'affidamento ai servizi sociali. «Penso ad esempio ai lavori socialmente utili per reati legati al codice della strada» aggiunge Pagano. Altra strada da percorrere per quei detenuti con pene più lunghe, quella del lavoro in carcere, sino ad oggi un "lusso" riservato a pochi. Un modello da seguire è quello di Bollate dove la stragrande maggioranza di carcerati lavora (dentro e fuori dal carcere) e rientra in cella solo per dormire. «Il

risultato è che la recidiva per chi esce da quella struttura è solo del 10% a fronte di percentuali del 90% di chi trascorre la detenzione in completa inattività come purtroppo avviene a San Vittore che essendo una struttura vecchia offre poche possibilità su questo fronte». I numeri parlano chiaro: il 60% dei detenuti è recidivo, il 50% ha tra una a quattro carcerazioni precedenti, che in pochi casi (350 in tutto) salgono sino a 15. I dati forniti dal Dap scattano una fotografia dei detenuti presenti nelle carceri italiane: 24mila sono stranieri, 15mila sono giovani al di sotto dei 30 anni, 1581 gli ergastolani. Sulla questione delle misure alternative è intervenuta anche Paola Severino, ministro della Giustizia che ha ricordato come il ddl predisposto dal governo Monti su questa materia non sia arrivato al termine del suo iter parlamentare per un soffio. «Avrebbe tracciato un importante solco nella direzione delle misure strutturali che ci chiede la corte europea dei diritti dell'uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

65MILA
I DETENUTI

47MILA
I POSTI
REGOLAMENTARI

24MILA
STRANIERI

15MILA
GIOVANI
UNDER 30

l'emergenza

Il sovraffollamento continua a essere il problema principale delle carceri italiane. Eppure ci sono circa 24mila reclusi che potrebbero finire di scontare la pena ai domiciliari o attraverso l'affidamento ai servizi sociali. Ostacoli normativi ne limitano l'applicazione.

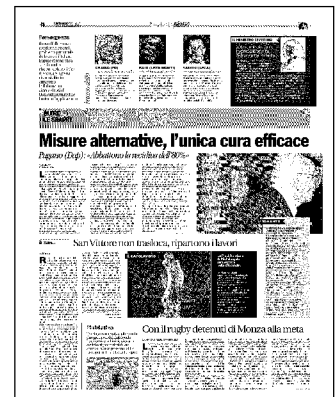


IL MINISTRO SEVERINO

**«Questione carceraria
in cima alle priorità
del nuovo Parlamento»**

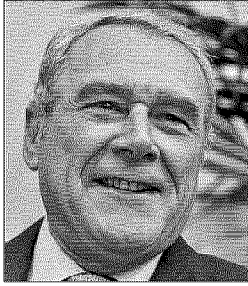


MILANO. «Condivido in pieno le parole del Presidente Napolitano e ritengo di assoluta necessità che la questione carceraria sia posta in cima alle priorità della prossima attività parlamentare». Lo ha dichiarato il ministro della Giustizia, Paola Severino, sulle parole pronunciate dal Capo dello Stato in occasione della visita a San Vittore. «Il primo provvedimento varato da questo governo in materia di giustizia ha riguardato proprio le carceri, ma purtroppo il cammino si è interrotto a metà strada. Da un lato, infatti – ha spiegato il ministro – la conversione in legge del decreto “salva carceri” ha consentito di incidere sul fenomeno delle cosiddette “porte girevoli” (gli ingressi per soli 2-3 giorni) e sull’allungamento da 12 a 18 mesi della durata della detenzione domiciliare; dall’altro, invece, il disegno di legge sulle misure alternative al carcere non è arrivato al termine del suo iter parlamentare prima della fine della legislatura».





banno detto



GRASSO (PD)

«Comprensibile rammarico Colle»

«Il Parlamento uscente è stato ostaggio di veti che non hanno consentito il varo di norme contro il sovraffollamento delle carceri». Lo ha detto Pietro Grasso, candidato del Pd nel Lazio. Aggiungendo: «È comprensibile che di fronte a questo immobilismo il Capo dello Stato esprima rammarico ed esorti il legislatore a fare il suo dovere».



BAIO (LISTA MONTI)

«Napolitano, sagge parole»

«Sagge le parole del Presidente Napolitano a San Vittore che ha ricordato l'insegnamento di Calamandrei: il grado di civiltà di una Nazione si giudica dal suo sistema penitenziario e quello italiano ha superato il limite dell'umana decenza». Lo dichiara la senatrice Emanuela Baio candidata in Lombardia al Senato con la lista Monti per l'Italia.



SALVINI (LEGA)

«Amnistia, insulto agli onesti»

«Amnistia, indulto o scarcerazioni di massa sono un insulto alla gente per bene che nemmeno Napolitano può permettersi. Si lavori piuttosto per rimandare a casa loro tutti i carcerati stranieri, che ci costano milioni di euro». Lo ha detto il segretario della Lega Nord-Lega Lombarda, Matteo Salvini, in relazione a quanto sostenuto dal presidente della Repubblica.



L'EDITORIALE

di GIANCARLO MAZZUCA

LE NOSTRE PRIGIONI

LO STESSO GIORNO della visita del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a San Vittore, sono andato a Busto Arsizio, alla casa circondariale che, negli ultimi mesi, è stata al centro delle cronache. All'inizio dell'anno c'è stata, infatti, la condanna della Corte europea dei diritti umani che ha accolto il ricorso presentato da alcuni detenuti dell'istituto sul "trattamento inumano e degradante". Quali sono le effettive condizioni di vita in quel carcere? Proprio ieri il Capo dello Stato ha dichiarato che la Corte europea ha avuto ragione a mettere alla sbarra l'Italia per la situazione carceraria e che sono in gioco il prestigio e l'onore del Paese. E anche il premier uscente, Mario Monti, è intervenuto sull'argomento. Hanno entrambi ragione.

È, COMUNQUE, meglio verificare di persona - in questi miei ultimi giorni di parlamentare - se abbiamo davvero superato il livello di guardia. Credo, sinceramente, che le nostre prigioni siano da Terzo Mondo, ma debbo confessare che, visitando i raggi della casa circondariale lombarda che ospita da pochi giorni anche Fabrizio Corona, non ho avuto l'impressione negativa registrata, in questi anni, in altre carceri. E ho capito anche il motivo: nel giro di un mese, infatti, la situazione di Busto Arsizio è già migliorata. Innanzitutto il carcere non scoppia più come prima: da oltre 450 "ospiti fissi", il sovraffollamento è stato ridotto a 387 reclusi. E anche il rapporto rispetto alle guardie carcerarie (che sono 220) è molto migliore a confronto di altri istituti di pena. Intendiamoci, la situazione è ancora umiliante: in ogni cella, piccolissima, sono ospitate tre persone che dormono su una specie di castello a tre pia-

ni. Ma i corridoi sono piuttosto puliti, a parte qualche mozzicone di sigaretta per terra. I problemi restano ancora enormi, tenendo anche conto che metà dei detenuti è straniera e un centinaio pure di lingua araba. Si cerca, però, di fronteggiare l'emergenza pure nei dettagli. Proprio martedì è, ad esempio, cominciato dentro la casa di Busto Arsizio un corso d'arabo con un insegnante di madrelingua. Per ora ci vanno solo il comandante e nove agenti, ma l'esempio potrebbe essere seguito da altri.

CERTO, NON SONO MOLTO ottimista sui risultati effettivi delle lezioni, ma ho notato, comunque, un impegno del personale carcerario deciso a voltare pagina. Non posso sapere se lo "j'accuse" del Presidente finirà anch'esso nel dimenticatoio, come è successo per altri interventi analoghi, è chiaro, però, che la lezione europea, con la condanna all'Italia, è servita già a qualcosa. Forse avremmo davvero bisogno di altre strigliate e di tanti "cartellini rossi" di Strasburgo per cambiare davvero la situazione. In questi anni, tutto è stato inutile: durante la guerra, ospite di San Vittore, controllato dai nazisti, è stato anche Indro Montanelli che usava come messaggero, da una cella all'altra, un giovanissimo italo-americano, tale Mike Bongiorno. Scommetto che la situazione carceraria d'allora, non fosse affatto peggiore a quella di oggi. Anzi.

giancarlo.mazzuca@ilgiorno.net



È colpa vostra se le carceri italiane sono una vergogna internazionale. Vostra. Perché vedete: ormai tutti dicono che le carceri sono scandalose, che bisogna intervenire, c'è stata anche la visita di Napolitano a San Vittore. Dopodiché nessuno fa niente, mai. Ma proprio mai. Solo i Radicali si sbattono. Da ministro, invece, l'unico che aveva cercato di realizzare un vero piano carceri era stato Angelino Alfano: poi si è schiantato anche lui. Contro che cosa? Contro una presunzione: voi. La classe politica pensa che un'amnistia sarebbe magari anche necessaria, ma non ne fa niente

APPUNTO

di **FILIPPO FACCI**

Le loro prigionie

perché teme che qualcuno la spelli viva: voi. La classe politica pensa che occorrerebbe costruire nuove carceri e assumere nuovo personale, ma non ne fa niente perché teme che qualcuno - voi - possa dire: ecco, c'è la crisi e loro spendono soldi per i galeotti. La classe politica pensa

che costruire carceri non porti voti: i vostri voti. La classe politica pensa che cambiare la legge sulla tossicodipendenza o proporre misure alternative, ma poco virili, vi faccia terribilmente incazzare. Sullo sfondo ci siete sempre voi che vi incazzate come bestie. Peccato che la stessa classe politica, nel prendere decisioni anche più impopolari che vi hanno svuotato il portafoglio, tutto questo timore, questo pudore, non l'abbia dimostrato: l'incazzatura era nel conto, perché sapete, i sacrifici sono necessari. L'umanità nelle carceri, evidentemente, non lo è. E questo è tutto.



**EMERGENZA CARCERI**

Napolitano spinge per l'amnistia

La prima volta di un capo dello Stato è, in parte, anche una vittoria dei Radicali. Giorgio Napolitano ha incontrato i detenuti, il personale e i volontari nella storica rotonda del penitenziario milanese di San Vittore e poi ha visitato un raggio del carcere. «Nessuna parte vorrà negare gravità ed emergenza della questione carceraria», dice il capo dello Stato. Le ragioni della visita sono legate alla grave situazione delle carceri italiane il cui sovraffollamento (quasi 66 mila detenuti per 47 mila posti) è solo uno degli aspetti critici. All'esterno del penitenziario di San Vittore il capo dello Stato ha incontrato un presidio del partito Radicale.

«Se mi fosse toccato mettere una firma lo avrei fatto non una ma dieci volte», dice Napolitano, rispondendo al radicale Marco Cappato che invocava un provvedimento di amnistia, sottolineando che tuttavia occorre un voto del Parlamento. In mattinata, invece, il presidente della Repubblica si era occupato del Csm, sollecitando la copertura dei posti vacanti. «L'espletamento delle procedure per il conferimento dei relativi incarichi subisce rilevanti ritardi e non risponde ai tempi previsti nelle risoluzioni che lo stesso Consiglio si è dato».

